



**«Vogliamo parità»
Per un giorno
la Svizzera
si è tinta di rosa**

ri di lavoro, manifestazioni teatrali, e cortei nelle strade e piazze diventate la casa di un giorno. La protesta non ha provocato ritardi o disservizi.

A PAGINA 16

**Il Psi
presenta
la sua
riforma**

ra aperta «un ricambio di linea». E Gianni De Michelis ammette: «Abbiamo sottovalutato la volontà degli elettori di esprimere una volontà di cambiamento».

A PAGINA 7

**I boss
non vogliono
tornare
Hanno paura**

terrorizzati dalla faida che insanguina la regione, Dalla Sicilia La Malfa attacca: «Il governo deve rivedere il provvedimento. Se non lo fa è chiaro che ci troviamo di fronte ad un governo di bugiardi, e senza esclusione alcuna».

A PAGINA 10

**Atletica
Burrell mondiale
Nei 100 metri
«vola» in 9"90**

ca di Seul. L'exploit di Burrell, 24 anni, è avvenuto nella terza giornata dei campionati assoluti Usa. In batteria e semifinale Burrell era apparso in ottima forma: aveva corso in 10"10 e 10"05, facendo capire di avere nelle gambe la grande prestazione.

Editoriale

In Sicilia votiamo per dare un colpo al fattore «M»

PIETRO POLENA

Si conclude in Sicilia una campagna elettorale feroce. Non perché è stata combattuta con la lupara, anche se ogni giorno la cronaca ci racconta di morti, di violenze, della paura della gente semplice. Ma perché chi si oppone alla mafia, al sistema dominante, all'establishment siciliano combatte con armi impari, di fronte ad una compravendita di voti che in una elezione regionale non ha precedenti. Il denaro, sotto elezioni, circola a fiumi. In questa circostanza in cui tanto si decide sui domani di questa terra quel sistema si è rivolto con ogni mezzo contro la nuova forza siciliana, nazionale ed europea di opposizione e di alternativa, il Pds. Volevano e vogliono dare un colpo duro a chi resiste, a chi si oppone, a chi è così «fesso» da non chinare il capo, col cappello in mano. Vogliono tutto il potere per il partito unico delle opere pubbliche, delle tangenti, del controllo delle unità sanitarie locali, della discrezionalità più assoluta. Vogliono ricacciare il cittadino nella condizione di suddito sul quale il nuovo barone (il ministro, il sottosegretario, l'assessore regionale, una ristretta fascia di tecnocrati) esercita un potere di vita e di morte. Di vita, e così si decide quando ti può arrivare l'acqua, o se sei ricoverabile in una struttura sanitaria. Di morte - la signora Emilia Midrio, vedova del funzionario Giovanni Bonsignore assassinato un anno fa, ne sa qualcosa - quando ti trasferiscono e ti isolano.

Questa è la natura della lotta che stiamo conducendo. Ma non siamo soli, come ci ha detto il referendum proprio qui in Sicilia. Una grande vittoria, uno dei migliori risultati del Mezzogiorno, proprio dove c'è una mafia che non uccide chi governa perché è capace di comprare, di condizionare, o perfino di essere essa stessa la politica; dove governano uomini non liberi perché debbono dire troppi grazie o baciare troppe mani. La Sicilia ha detto un grande sì, non solo in barba a Andreotti, Craxi e Bossi, ma anche alla mafia e a tutto quel notabilato dc che ha boicottato il referendum. Viene fuori un'alternativa sommersa, potenziale, particolarmente significativa perché capace di investire trasversalmente e in modo aperto settori socialisti e il mondo cattolico. È l'alternativa dei siciliani onesti.

Perciò abbiamo chiesto, ora, un sì al Pds. Ad un giovane partito di un nuovo sistema politico. Non ci facciamo illusioni, e sappiamo bene le difficoltà di partenza. All'attacco così duro della Dc e del Psi si accompagna anche il settarismo della Rete e di Rifondazione che hanno diviso la sinistra, rifiutando una grande e forte proposta unitaria. Dicono che il sistema politico è moribondo, e aggiungono nuovi partiti, gruppetti, liste. In Sicilia servono due schieramenti: quello contrinista, rispetto al sistema dominante, e quello di rottura, un vero e proprio fronte dei siciliani onesti. Ogni altra cosa è gattopardismo, confusione, dispersione di voti. La Quercia è il centro di questo nuovo fronte, e io è per la sua collocazione nazionale ed europea, e per la storia gloriosa che eredita, quella del partito che a viso aperto ha sempre combattuto la mafia e chi ha armato la mafia. I Giuliano e i loro mandanti ieri, i Santapaola e i Riina e i loro amici potenti oggi. Il partito della giustizia ieri e oggi, come ci dice Giuseppina La Torre.

Perciò chiediamo agli elettori lo stesso coraggio che ha avuto il Pds nel costruire un rinnovamento radicale che ha spezzato consuetudini consociative. La colpa è certo di chi governa, e sappiamo che oggi molti sono costretti o sospinti dalle necessità materiali a votarli. Ma la responsabilità è anche di chi vota. Occorre uno scatto di dignità e di orgoglio, quello che in molte circostanze i siciliani hanno dimostrato.

Qualcuno ha detto che il Pds ha una «pe di troppo, la p di partito. Stiamo fondando un nuovo partito, aperto e giovane. Ma il problema in Sicilia non è la «pe di partito, ma la «m», della mafia. La lotta, fra i partiti, nei «società», anche nei comportamenti individuali, è contro quella «m», e contro quel potere che ieri come oggi ne ha avuto bisogno. Contro quella «m» non ci servono né nuovi notabili né salvatori della patria. Ci serve solo una vera democrazia del lavoro e dei diritti.

Il leader nero spiega il suo piano d'azione in vista delle presidenziali dell'anno prossimo «Siamo noi democratici il centro morale degli Usa, porterò la gente povera alla politica»

«L'America che voglio» Intervista al reverendo Jesse Jackson

«Siamo noi il centro morale della nazione». Con questo slogan il reverendo nero Jesse Jackson, leader della Coalizione Arcobaleno (Rainbow Coalition), imposta la piattaforma politica con la quale spera di ripetere e superare nel '92 il successo elettorale dell'88. In questa intervista all'«Unità» spiega il suo piano di azione. Ma è troppo presto per parlare di candidature nel Partito democratico.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

WASHINGTON. È un pomeriggio umido e soffocante. Nella capitale non hanno ancora finito di smontare le tribune allestite lungo il percorso della parata che una settimana fa ha celebrato il rientro dei reduci della guerra del Golfo. «Tutto quello che possiamo celebrare davvero è che così pochi americani siano stati uccisi. Non possiamo celebrare i duecentomila iracheni morti. Jesse Jackson, il leader nero del partito democratico americano, parte da qui per raccontare la piattaforma politica del Rainbow Coalition, il suo movimento, che si prepara ad affrontare la rincorsa lunga delle

presidenziali del '92. «Noi siamo nel centro morale della nazione, non siamo di sinistra. In questo paese le persone leftist sono considerate stravaganti e immature, non lo siamo. Riteniamo solo che bisogna partire dalle cose moralmente giuste. È questa la differenza che c'è fra il centro morale e il centro politico: per noi non è fondamentale vincere o perdere ma quanto una cosa sia giusta o sbagliata».

Le ambizioni più profonde del suo movimento: portare a votare quei milioni di americani che si sono allontanati da tempo dalla politica.

A PAGINA 6



Jesse Jackson

Bush: «A Gorbaciov non firmerò assegni in bianco»

SIEGMUND QINZBERG SERGIO SERGI

Sulla collaborazione occidentale per aiutare l'Urss di Gorbaciov ad evitare il collasso economico il presidente americano ha messo ieri le mani avanti con una franchezza che rasserita la bratze. Conversando con i giornalisti sull'Air Force One che lo portava in California, il presidente americano ha annunciato che non staccherà assegni in bianco per salvare l'Urss finché Mosca non gli avrà presentato un programma dettagliato di riforme. Ai crediti agricoli già concessi e alla probabile ammissione dell'Unione Sovietica nel Fon-

do Monetario e nella Banca Mondiale - due decisioni che potrebbero scaturire dopo l'udienza di Gorbaciov con il G-7 a Londra -, non seguiranno altri impegni fino a quando non saranno chiare le scelte del Cremlino almeno sull'immediata convertibilità del rublo e sulla privatizzazione delle piccole imprese. E, anche allora - dice Bush -, Gorbaciov non deve aspettarsi costanti fino all'anno venturo. Intanto, appena eletto, Boris Eltsin promette «collaborazione». E avverte: «Dirò la mia su politica estera e le scelte militari».

ALLE PAGINE 13 e 14

Andreotti scrive a Cossiga: evitiamo la rottura

Andreotti in pubblico non concede niente. In privato, invece, riconferma la sua fiducia al capo dello Stato. Basterà una letterina a cancellare l'avvertimento ricevuto dal Quirinale? I due si vedranno prima del dibattito sulla mozione di sfiducia del Pds, particolarmente ostico alla vigilia del messaggio sulle istituzioni. Non è escluso neppure un vertice del quadripartito. Cossiga intanto presidia il Csm per 10 ore.

PASQUALE CASCELLA FABIO INWINKL

ROMA. L'avvertimento-funzione? Andreotti scrive a Cossiga che la sua fiducia non può essere intaccata da qualche «batuta o battutina» elettorale. Ma in pubblico tace, nonostante la pesantezza delle accuse lanciate dal capo dello Stato. I veri rapporti tra Quirinale e palazzo Chigi verranno allo scoperto nel dibattito sulla mozione di sfiducia del Pds. Secondo una voce, Cossiga avrebbe chiesto ad Andreotti un rinvio per evitare che il clima della discussione rovini la solennità dell'annuncio di sfiducia delle istituzioni (o arriverà prima quello sulla giustizia?). Il Quirinale, però, smentisce risolutamente. Cossiga, intanto, continua a occupare palazzo dei Marsicelli ieri per 10 ore si è occupato della commissione di disciplina del Csm, lasciando a Galloni solo un procedimento già avviato.

A PAGINA 6

Telegramma del ministro dell'Interno alle prefetture. Tirana: «Fermaremo la grande fuga» «Le navi con i profughi salpino subito» Il governo ordina il controesodo albanese

Le navi con a bordo i 700 profughi albanesi clandestini devono lasciare «immediatamente» i porti e le acque territoriali italiane. E' quanto ha disposto ieri notte il ministero degli Interni, con un telegramma inviato alle prefetture interessate. Il piano messo a punto dal ministro Boniver è stato infatti approvato ieri mattina, a Palazzo Chigi, nel corso di un vertice interministeriale.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Rimpatriarli, e immediatamente. A palazzo Chigi non hanno avuto dubbi e, con un telegramma inviato nella tarda serata di ieri alle prefetture interessate, è stato impartito l'ordine. «Sono solo dei clandestini». E non esistono nemmeno apprensioni morali. In Albania, i profughi verranno riaccolti senza problemi. Lo hanno promesso a De Michelis rappresentanti del governo di Tirana: «Per noi sono solo dei fratelli smarriti... siamo felici di poterli riabbracciare».

Lo conferma, Jili Buqi, pre-

tinale di agenti di polizia e di carabinieri, mezzi blindati, squadre di sommozzatori.

Prosegue, intanto, in tutta Italia, la redistribuzione dei profughi già presenti. Ma ovunque si registrano ferme proteste della popolazione: «Non li vogliamo, gli albanesi. Una rivolta a Tarquinia. Oltre 2500 abitanti in corteo, bloccata la via Aurelia. Dicono di no anche in Sardegna e in Abruzzo. Il Molise, durissimo: «Albanesi qui? Nemmeno se ne parla». Oggi, si riuniscono i sindaci dei 19 comuni umbri dove dovrebbero essere allestite delle tendopoli. Il vescovo di Terni, monsignor Franco Gualdrini ha già detto: «Non possiamo tenere gli albanesi nei lager».

L'antropologo Alfonso Di Nola: «La verità è che questi albanesi non sono più violenti di altri immigrati... sono solo tremendamente delusi».

ALLE PAGINE 3 e 4

È difficile, credetemi

MARGHERITA BONIVER

Su una cosa, di sicuro, concordo con quanto ha detto Luigi Manconi (l'Unità di lunedì 10 giugno): che il futuro della politica di immigrazione italiana, come dimostrano anche gli avvenimenti di queste ore, non sarà rose e fiori. Le ragioni: sono più d'una. A differenza degli altri paesi industrializzati l'Italia è piombata quasi di colpo nell'era dell'immigrazione quando gran parte delle strutture politico-amministrative e dei gruppi sociali più rappresentativi avevano ancora la testa rivolta ad un passato fatto di emigrazione e di fuga all'estero della nostra forza-lavoro in cerca di occupazione e di un migliore livello di vita. Riconoscere ciò non vuol dire assolvere ritardi evidenti e possibili negligenze, quanto piuttosto misurare, con pazienza e determinazione, la strada che c'è ancora da fare per allestire un sistema di governo almeno accettabile di questa moderna e delicatissima questione sociale.

Il problema degli albanesi, però, ha presentato e presenta aspetti su cui è necessario riflettere con molta attenzione soprattutto perché dal modo con cui esso sarà, se non risolto, almeno decentemente gestito, dipende una buona parte del futuro della nostra politica di immigrazione. Non capisco perciò come un esperto della materia, come Manconi, non dia conto del fatto che, fatta esclusione per il fenomeno della riunificazione tedesca, nel quale hanno giocato elementi la cui specificità non è neppure il caso di ricordare, in nessun paese europeo si è mai verificato un flusso tanto massiccio, collettivo e istantaneo, come quello degli albanesi al loro primo sbarco sulle coste della Puglia. Com'è noto, infatti, il paradosso dei flussi migratori consiste, appunto, nell'essere un movimento collettivo di individui o al massimo di piccoli gruppi (in genere familiari) alla ricerca di soluzioni dei propri problemi di sopravvivenza. Ed è stata proprio questa caratteristica che ha consentito, attra-

verso sentieri diversi, e spesso dolorosi, all'immigrazione di essere metabolizzata nelle terre di accoglienza. Nel nostro caso, invece, i ritardi degli apparati di accoglienza sono stati esaltati e centuplicati dalla simultaneità dell'arrivo e dal suo presentarsi come richiesta collettiva di garanzie e di sistemazione. Poiché, d'altra parte, è illusorio ed astratto pensare che l'immigrazione debba rispettare modalità e comportamenti preesistenti, il governo italiano, pur consapevole che ben pochi degli albanesi arrivati possiedono i requisiti di rifugiati politici, ha deciso di estendere loro le garanzie al riguardo riconosciute dalla legislazione internazionale e oltre al sussidio ha concesso, ex tra legem, un permesso di soggiorno di 12 mesi e la possibilità di iscriversi al collocamento. In tutti i paesi che aderiscono alla convenzione sui rifugiati politici esistono strutture di prima accoglienza nelle quali gli esuli attendono (spesso non avendo neppure il titolo legale per poter lavorare) le decisioni delle commissioni giudicanti lo status di rifugiati. Queste strutture funzionano meglio delle nostre? È possibile, ma nonostante tutto non credo sia questo il più grave problema, tenuto conto che, in un passato neppure remoto, altri gruppi di stranieri hanno conosciuto le difficoltà e la tristezza di queste strutture collettive. La verità è che, anche se comprensibile, non è assolutamente accettabile il tentativo degli immigrati albanesi di vedere riconosciuto, in blocco, lo status di rifugiati politici, venendo meno il quale, e per rispettare un minimo di uguaglianza con gli altri esuli, sarà necessario, invece, che accettino le norme sul soggiorno previste dalla recente legge Martelli. Ciò è tanto più necessario ed opportuno perché se vogliamo provare a far uscire la nostra politica di immigrazione da una condizione di costante emergenza, sarà ben evitare di costruire eccezioni e privilegi, dietro i quali, come si sa, sono in agguato altre emergenze ed eccezioni.

La procura militare di Padova accusa il Sismi Distrutti con le forbici i documenti di Gladio

A parer vostro...

Albanesi. Rimpatriare o accogliere i profughi?

SÌ **NO**

Volete proporre voi un referendum per i lettori de l'Unità?

Telefonate la vostra risposta dalle ore 10 alle 17 a questi due numeri
1678-61151 - 1678-61152
LA TELEFONATA È GRATUITA

EUTANASIA
IERI AVETE RISPOSTO COSÌ

SÌ: 86% NO: 14%

COMMENTO A PAGINA 6

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Il Sismi ha tentato di «ripulire» l'archivio di Gladio. Lo hanno denunciato con una lettera inviata a Libero Gualtieri, presidente della commissione Stragi, i giudici miliani di Padova. Nella missiva dicono d'aver trovato confusione ovunque, armadi svuotati in fretta, documenti vecchi e nuovi messi alla rinfusa e fascicoli senza nulla dentro. Ma non solo: hanno trovato anche «che un elenco di persone era stato tagliato con forbice in modo tale da rendere il documento una mera cornice». A San Macuto è giunto anche un documento del generale Manes che dice: «Dalle casse di De Lorenzo attingono anche Andreotti e Taviani».

A PAGINA 11

«Rinunciate ai Bot, venite a noi»

L'Italia dei Bot e dei Cct soppiantata dall'Italia che investe a favore della produzione. Dall'economia di carta, dalle forsennate scalate finanziarie, dal gioco nazionale dei Monopoli, alla economia reale, alla costruzione di fabbriche, alla moltiplicazione dei posti di lavoro. Sembra un sogno. Lo ha solennemente lanciato ieri la Confindustria, in nome del «capitalismo diffuso», una vecchissima idea oggi tanto riemergente. Una provocazione? Un'operazione propaganda? Fatto sta che ieri l'organizzazione degli imprenditori italiani è sembrata dire: «Non abbiamo più fiducia, in questa situazione di sbando, nei nostri tradizionali padri politici di Roma. Ora le leggi le presentiamo noi in prima persona». Un'eco delle polemiche interne, un tentativo di condurre su binari più costruttivi l'onda montante delle leghe nordiste? Può essere. Già a Santa Margherita, i giovani rampollini industriali, assatanati a favore del referendum per la riforma delle istituzioni e contro il «capitalismo partitocratico», avevano ini-

ziato la loro guerra sul fisco, con la benedizione di Pininfarina. Una crociata contro quella commissione tra pollicina e affari nella quale molti di loro non possono proprio dichiararsi innocenti, senza le mani in pasta. Basterebbe andare a vedere che cosa succede nell'aggravato mondo degli appalti. Ma, ora, le nuove proposte hanno anche il sapore della provocazione. Convincere i cittadini a spostare i loro investimenti dai Bot ai capitali di rischio, significa, infatti, far crollare il ca-

BRUNO UGOLINI

stello della spesa pubblica. E bisogna aggiungere, a onor di cronaca, che tra i cittadini da convincere, dovrebbe comparire anche quella marea di imprenditori che oggi preferiscono comprare miliardi (non milioni) in Bot piuttosto che rischiare. Resta, comunque, quel sapore di sfida politica. È come spingere il re a mostrarsi nudo, lo Stato, a spogliarsi. E non in senso metaforico. Come la a sopravvivere, senza i Bot, il partito delle mille leghe, delle clientele, della spesa pubblica dilagante, come

un mostruoso «Blob» che si aggomitola su sé stesso, sempre più invadente?

Certo, c'è nella iniziativa degli imprenditori, oltre la cancellazione delle proprie connivenze e responsabilità, anche un po' di presunzione. Date a noi e faremo, dicono. Così magari non parlano della Borsa colonizzata da pochi, ma buoni, e vietata ad altri, non accennano al capitolo «liquidazioni» (soldi dei lavoratori gestiti solo da loro). Suggestiscono l'utilizzazione dei fondi pensione (altri soldi di chi lavora) sempre per investimenti produttivi, ma, sembra capire, con gestioni unilaterali. Lo spirito, l'intenzione rimangono, però, ottimi. Finanziare l'Italia che produce invece dell'Italia che dissipa, piacerebbe a tutti. E speriamo che questa buona volontà a favore dei produttori venga mantenuta anche nella ormai alle porte maxi-trattativa con sindacati e governo. E che non tutto si riduca ad una risata su quell'ordigno ormai sgangherato e solo simbolico: la scala mobile dei salariati.

RICCARDO LIGUORI A PAGINA 17